

CURIERUL ROMÂNESC

(RUMĂNSKA KURIREN – THE ROMANIAN COURIER)

Anul 31, nr. 373-375

URL: curierulromanesc.net

Octombrie - Decembrie 2011

Ansvarig utgivare

SILVIA CONSTANTINESCU

Chief Editor

THE TRUE HEROES OF OUR TIME

During the 30 years of existence of the magazine CURIERUL ROMÂNESC (THE ROMANIAN COURIER), I have been interested to meet and to have interviews with personalities, "people with power", people who through their actions have changed, or have influenced the destiny of a collectivity, or of a nation. I was not interested in first place if they had the same political or social views as I had, but what made possible that they arrived to decide over others' life. Do they have inborn qualities which raise them over the "common people", or are they just the result of some circumstances? What in the way to behave of these "people with power" – presidents of states, prime-ministers, leader of political parties, leaders of international organizations – fills with enthusiasm other people, who follow them, and who, by that, invest them with power, and consolidate their power? In a kind of journalistic blindness, I avoided to introduce to our readers "the common people" I met every day. However, the experience from the last years made me to understand that, in fact, there are not the presidents of states, the prime-ministers, the leaders of political parties, or the leaders of international organizations who influence our everyday life, that not the "people with power" are they who make our life more pleasant, or a nightmare. During the last years, since I am traveling between two worlds – Stockholm, Sweden, and Houston, Texas – I have realized, once more, that our everyday life is influenced, is marked by the officers we meet every day in different governmental or local institutions, by the people working in hospitals, or in banks, by people we meet when shopping, in stores, etc. I did understand, once more, that the intelligence, the professionalism, the self-abnegation, the honesty, the skill, the kindness, the consideration given to our fellow men, as well as the stupidity, the badness, the lack of honesty and consideration to them around us, are not the monopoly neither of one nation, nor of one particular skin color, nor of one particular religion. I have decided to introduce to you people I have met, who have impressed me by their professionalism, honesty, and self-abnegation with which they accomplish their everyday work, without magniloquence, with respect for them self, and consequently for people around them. Them I wish to bring my appreciation, and my gratitude, because they are the true heroes of our time, they are they who make our life to be happy, or a nightmare

Silvia Constantinescu..

ANGELA ATANASIADÉ

o mamă și soție în vâltoarea
evenimentelor.

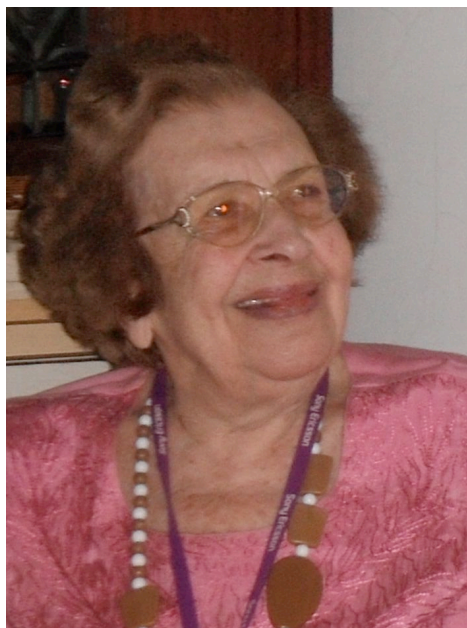


Foto: Octavian Ciupitu / © CR.

Silvia Constantinescu: Stimată Angela Atanasiade, ne cunoaștem de 20 de ani...

Angela Atanasiade: Imediat după Revoluție...

S.C.: Într-adevăr, l-am întâlnit pe soțul tău, Dan Amedeu Lazarescu, pe atunci Suveran Mare Comandor al Ordinului Masonic Român și vicepreședinte al Partidului Național-Liberal, cu care am făcut o serie de interviuri pe care le-am publicat în CURIERUL ROMÂNESC, publicație pe care o editez, împreună cu soțul meu, arhitectul Octavian Ciupitu, din "ilegalitate", adică din 1980 în Suedia. Venisem recomandată de bunul nostru prieten și colaborator Constantin Mareș, fost membru al Partidului Național Liberal, înainte de 1948.

☞ 3

FRANCO MOLINARI

un jurnalist italian în Svezia.



Foto: Octavian Ciupitu / © CR.

Silvia Constantinescu: Franco Molinari, noi ci conosciamo da più di vent'anni. Siamo colleghi e membri della Foreign Press Association of Sweden. Tu sei stato corrispondente di vari giornali italiani, io della Radio BBC e della sezione romana Free Eropé.

Ti chiedo di voler dialogare con me sulla professione di giornalista, sul codice morale che caratterizza questa nostra attività ma anche di quale ne sia nella pratica la sua applicazione.

Inoltre, la differenza tra il giornalista e il corrispondente estero, come sia lavorare in Svezia, infine come tu, da Italiano, vivi questa esperienza svedese.

Inoltre, la trentennale tradizione della nostra rivista CURIERUL ROMÂNESC (IL CORRIERE ROMENO) impone, sia pur con la massima gentilezza, di pregarti di presentarti, di rivelarci chi sei, di parlare della tua famiglia e di ogni altra cosa che tu ritenga interessante farci conoscere.

IOANA ZOE MEITANI

o prințesă româncă în Texas.



Foto: Octavian Ciupitu / © CR.

Silvia Constantinescu: Stimată Ioana Meitani, doresc să te prezint cititorilor publicației CURIERUL ROMÂNESC. Am aflat despre tine și mai ales că locuiești în Houston, Texas, unde locuim și noi o parte din timp, din lucrarea lui Constantin Roman "Blouse Roumaine", pe care am prezentat-o și recomandat-o deja cititorilor mei.

Îi mărturisesc lui Constantin Roman, în interviul pe care i l-ai acordat, că te consideri încă în exil. Această afirmație m-a surprins, nu pentru că nu aș fi de acord cu ea, ci pentru că mai toți românii cu care am discutat, care au fost în exil politic și nu economic, considerau că exilul politic s-a terminat. Aș dori să discutăm acest subiect, pe care-l gășesc deosebit de important pentru o nație care încă nu s-a restabilit după traumele comunismului.

☞ 5

(Seguito dalla pag. 1: Franco Molinari...)

Franco Molinari: Cara Silvia, rispondere a una domanda del genere comporta il rischio per i tuoi lettori di annoiarsi, soprattutto per la lunghezza della risposta. Non mi sottraggo e mi dirai tu quando mi devo fermare. Precedenza alle donne e dunque la prima a scendere in campo è mia moglie Birgit, nata a Malmoe, nella Svezia Meridionale, proprio di fronte a Copenaghen, la capitale della Danimarca, poi trasferitasi a sei anni a Stoccolma con i genitori. Qui, nella capitale svedese, ha frequentato le scuole *buone* fino a laurearsi presso l'università di Stoccolma, facoltà di lingue: inglese, francese e italiano. Prima di sposarsi ha insegnato inglese e francese. Nel matrimonio abbiamo avuto due figli, Marco e Alessandra e quando quest'ultima, la minore, già frequentava la terza elementare, Birgit decise di non tornare all'insegnamento bensì di sfruttare in altro modo la sua conoscenza delle lingue. Birgit mi ricorda che la spaventava il solo pensiero di insegnare a scolaresche dove notoriamente era assente la disciplina e il rispetto per gli insegnanti. Ecco, perché Birgit preferì non rientrare nell'insegnamento bensì occuparsi prima nella Biblioteca Reale di Stoccolma e successivamente presso una società privata come segreteria di direzione, ma i nostri due figli hanno dovuto frequentare la scuola svedese. Non frequentarono la scuola francese, né quella americana, tedesca, nemmeno quella cattolica. Quest'ultima, del resto, era molto frequentata da figli di famiglie non cattoliche, le quali l'avevano scelta per la serietà degli studi e per la disciplina che vi regnava. Non va dimenticato, io ero dell'idea di rientrare in Italia, inoltre Birgit dimostrava di sorvegliare attivamente il comportamento scolastico dei figli.

In verità, al terzo anno di matrimonio, ero stato assunto quale direttore dei programmi del Villaggio svedese di Riva del Sole in Italia, in Toscana. Era con noi Marco, anzi i primi suoi discorsi furono in perfetto toscano. Malgrado le ottime condizioni economiche uno stipendio pagato in Svezia, uno pagato sul posto, un terzo pagato sottobanco. Ormai si può confessare essendo caduto in prescrizione il reato commesso del resto dall'Unione sindacale svedese... Per compiacere mia suocera, in autunno tornai all'insegnamento d'italiano e di letteratura in Svezia. In Italia i bambini iniziano la scuola a sei anni, in Svezia invece a sette anni. Tuttavia, per entrambi i figli c'era il rischio - per causa del nuovo ambiente, i differenti programmi, le giuste pretese, oltre alle difficoltà di una lingua che conoscevano a orecchio perché parlata loro dal padre - di venire bocciati e di dover ripetere la classe. Se avessero iniziato la scuola in Svezia a sette anni e noi fossimo poi andati in Italia, con la prevedibile bocciatura, Alessandra, rispetto ai coetanei italiani, rischiava di perdere un secondo anno e Marco persino tre. Infatti, lui a 18 anni avrebbe dovuto rispondere alla chiamata alle armi. La cosiddetta *dispensa* militare veniva accordata soltanto per studi universitari. In ogni caso, al liceo e all'università Marco si sarebbe trovato al fianco compagni più giovani di lui. Presentammo, per Marco, la domanda di cominciare a sei anni. Sottoposto a una *specie* di esame, Marco risultò troppo *vivace*. Nella mia vibrata protesta ricordo di aver scritto: "A differenza della signora psicologa che l'ha esaminato, Marco resterà vivace anche quando avrà raggiunto l'eredità di costei!" Marco poté iniziare a sei anni, poi per la sorella fu più semplice, dato il precedente. Per Alessandra tutto, diremo, fu più semplice. Marco ebbe problemi che definirei *esistenziali*. Era vestito diversamente dagli altri, con abiti acquistati negli eleganti negozi di Venezia.



Il giornalista italiano Franco Molinari in settembre 2011.

Foto: Octavian Ciupitu / © CR.

Questo fatto disturbava qualche compagno più allineato dai genitori all'ideologia dell'*appiattimento* dell'individuo. Non so se questo e la totale mancanza di pretese abbiano contribuito a impedirgli prestazioni scolastiche altrimenti normali ma nella Svezia di Olof Palme considerate *compromettenti*. Eliminata la bocciatura, in Svezia tutti vengono democraticamente promossi; per evitare sofferenza e dolore allo scolaro forse fannullone che vede il diligente compagno dalla pagella giudicato più bravo. Infatti, hanno eliminato le pagelle. Oggidì i cosiddetti "studenti" ossia i *maturi*, alla fine del liceo, sono tutti promossi; magari più di uno sa a malapena leggere, scrivere e far di conto. Uno scandalo, non ti pare? Ho un lampante esempio in casa. Marco risultava sempre promosso alla classe successiva. Io non vi trovavo nulla di strano; semmai mia moglie mi avrebbe dovuto avvertire che non era tutto oro quel che luccicava... E qui abbiamo avuto fortuna; Marco più di tutti. Durante le vacanze estive, ero stato invitato dall'amico Dalle Vacche, medico primario dell'Ospedale Al Mare del Lido di Venezia, a un banchetto per festeggiare il figlio in partenza per gli Stati Uniti come *exchange student*. Fu così che pensai di offrire a Marco la stessa possibilità. A Stoccolma presentai la domanda, la quale venne respinta senza alcuna motivazione. Vanamente tentai di saperne di più contattando i cosiddetti *responsabili*. Nulla, non si voleva motivarne il rifiuto. Quello fu anche il momento in cui dovette constatare che *tutto il mondo è paese*. Ne parlai, infatti, con l'ambasciatore d'Italia e alcuni giorni più tardi mi ricontattò *Youth for Understanding* per comunicarmi dove potevo versare la quota per l'anno di studi negli USA.

Io ho visto arrivare nell'aprile 1945 i soldati americani a Venezia. La guerra per gli Italiani era finita, ma potei constatare con i miei occhi come erano preparati quei militari. Ricordo le loro eleganti uniformi, i filoni di pane "doppio zero", i barattoli di latte condensato, ecc., il tutto con un'abbondanza, un'opulenza che ritenevo possibile soltanto in tempi di pace e di ricchezza e non certo prerogativa di un'armata. No, non mi è mai passato per il cervello di trasferirmi negli Stati Uniti, ma fui felicissimo di offrire a mio figlio - e poi a mia figlia - l'opportunità di conoscere quella grande nazione.

Permettimi di chiudere l'argomento scuola con un'altra considerazione. A Syracuse, New York, dove Marco frequentò per un anno la disciplinata e *premiante* scuola americana, mio figlio vide fortunatamente rovesciarsi quella che era stata la sua

vita. Era il mese di agosto 1977 quando Marco partì per l'America. In settembre avrebbe compiuto 18 anni. Sappiamo che aveva iniziato la scuola un anno prima dei compagni svedesi. All'epoca non c'erano cellulari, inoltre esisteva l'obbligatoria condizione del divieto di telefonare ai figli con eccezione del Natale. Il rapporto poteva essere soltanto epistolare. Ebbene, nemmeno due mesi dopo la sua partenza ci arrivò una sua lettera in cui con nostra enorme, compiaciuta sorpresa, potevamo leggere: "Qui ti viene la voglia di andare a scuola. Gli insegnanti ti dicono che cosa pretendono da te, controllano quello che hai fatto, ti assegnano altri traguardi". Queste parole scritte dal ragazzo che - l'ho capito poi - in Svezia non aveva studiato che il poco necessario e forse meno ancora. Mio figlio era un bravo tennista; in quell'anno vinse vari tornei giovanili e la USTA gli offerse la possibilità di ottenere una borsa di studio per varie università americane. Tra queste vi erano quella di Santa Barbara, CA, l'Arizona State University e quella di S. Louis, MO. Quest'ultima, mi spiegò mio figlio, è però (sic) gestita dai Gesuiti. Ottimo, pensai, con i Gesuiti si studia certamente più seriamente che nella fancy California. "Va bene, accetto", dichiarò Marco, "alla condizione che tu mi garantisca di poter venire a casa anche per Natale oltre che per la vacanza estiva". Nessun problema, pure a noi, ovvio, piaceva rivedere il figlio per le feste natalizie. Invece, al terzo anno di studi, nel mese di ottobre, domandò di poter rinunciare al viaggio di Natale "in quanto durante la vacanza scolastica posso lavorare come autista di autobus". Desiderio accordato avendo noi capito che, dietro l'autobus, ci stava una *sweetheart*. Marco condusse il team di tennis a molti successi finiti nella Hall of Fame ma importa dire che, sin da Syracuse, gli era venuta la voglia di studiare. Concluse bene il quadriennio a S. Louis laureandosi in Business and Administration. Non gli bastò e volle studiare a Phoenix, Arizona, presso la Thunderbird (da anni quotata il massimo nella voglia di studiare. Concluse bene il Master. Niente più borse di studio, bensì stavolta la borsa del padre... completata, riconosciamolo, da una piccola eredità e da tre mesi di salari per lavoro svolto a Stoccolma presso la Ericsson. Avrebbe voluto continuare per un Ph.D. ma venne bloccato dalla menzionata *american girl* decisa di convincerlo al matrimonio. Diremo in altra parte altre conseguenze. Qui interessava mettere in risalto l'enorme diversità di sistemi e di concetti. In Svezia, senza gli stimoli offerti dalla mentalità americana, Marco non sarebbe riuscito ad esprimere il suo talento.

Anche Alessandra riusciva molto bene nel tennis e grazie ai suoi successi in Svezia e in Italia ebbe facilmente una borsa statunitense di studio. Con lei la Southern Illinois University ottenne alcuni successi *storici* e ancora insuperati. Alessandra aveva iniziato studiando Business and Administration, poi, con la complicità della madre, passò a *political science* e così si laureò pure con un major in spagnolo. Alessandra non trovò un boyfriend americano, anzi rientrò in Europa con in valigia poca ammirazione per quanto aveva visto in quattro anni negli States. A Stoccolma frequentò i corsi universitari per Interpreti e le venne offerto di lavorare a Bruxelles, presso il Parlamento Europeo. Vi si trasferì dodici anni fa con la famiglia. Le due figlie maggiori, al compimento dei sette anni, avevano dovuto frequentare un paio di classi della caotica scuola svedese. Alla European School trovarono, però, disciplina, programmi seri e soprattutto esigenze per loro sconosciute. Qualche problema all'inizio, poi emerse un entusiasmo, un atteggiamento serio e responsabile verso gli studi e la scuola.

(Segue nel prossimo numero.)

FRANCO MOLINARI - un giornalista italiano in Svezia. (2)

Intervista di Silvia Constantinescu.
(*Seguito del numero scorso.*)

Franco Molinari: Per Serena, la terza figlia felicemente esentata dall'esperienza scolastica svedese, nessun problema, tanto meno di lingue. I suoi compagni si rivolgono a lei in inglese, francese, svedese, italiano o neerlandese; nessuno pretende che il Belgio, come invece in Svezia, organizza per loro corsi di "lingua materna". A Rebecca, la meno svelta a scuola, capitò di confrontare, a Stoccolma, con l'amico d'infanzia Sebastian, i programmi di matematica. Con sorpresa poté constatare che loro a Bruxelles avevano l'anno prima, nella classe precedente, svolto il corso di studi in questione. Conclusione: la scuola svedese necessita prontamente di riforme. Un giudizio estensibile forse a molti settori della società svedese.

A proposito di vantaggi, oppure svantaggi della multietnicità che ho trovato in famiglia, vedrò di elencarne alcuni. Per la lingua il solo svantaggio riguarda i figli di Marco che parlano soltanto americano. Per il resto la pluriconoscenza linguistica è un vero divertimento per noi altri; e volentieri includo *sweetheart Lisa*, che ha imparato bene lo svedese e il tedesco. Beh, mia suocera non conosceva l'italiano e mia madre non capiva certo lo svedese; per le due care signore sarà riuscito *noioso* qualche momento in cui tutti noialtri parlavamo, scherzavamo nella lingua che una delle due non capiva.

Silvia Constantinescu: Come ai trovato tu, dato che sei italiano, la Svezia e gli svedesi?

F.M.: Più facile dire subito che la cucina l'abbiamo risolta optando per quella italiana. Anche con mia nuora c'è qualche volonteroso tentativo. Mia moglie ha imparato bene dalla mia mamma, mia figlia da lei. I nipoti tutti, preferiscono le pietanze italiane preparate da mia moglie o da mia figlia.

Tutto un altro discorso per le abitudini, le tradizioni nazionali, l'eredità culturale e, *dulcis in fundo*, la religione.

Quanto alle abitudini e alle tradizioni nazionali tra i miei familiari si è verificata una vera e propria regressione, per usare un termine della crisi economica mondiale. I primi anni hanno avuto il sopravvento abitudini e tradizioni svedesi e italiane, poi con il passare degli anni e la lontananza dai Nonni sono stati trascurati il pranzo del giorno di Natale, la Befana, persino il

Julbordet svedese. Finito il rito della divisione del Panettone, dello zucchero filato versato sul Pandoro, del Torrone/Mandorlato spezzato con colpi di martello. Sulla tavola natalizia svedese vi erano i primi anni le figurine di marzapane, a Pasqua le uova italiane di cioccolato con dentro la sorpresina. Magari sono cose che torneranno quando ci saranno i pronipoti. Speriamo, ma non sono ottimista. Fino ad oggi, siamo tutti cristiani. Io sono cattolico osservante, i miei figli sono stati battezzati cattolici. Mia moglie è nata nella chiesa svedese di Stato ed è giusto definirla *indifferente*. Sposati davanti a un suo pastore, il nostro matrimonio dura da cinquantatré anni. I tornei estivi giovanili di tennis tenevano Alessandra lontana e non ha mai ricevuto la Cresima. Ha sposato uno svedese (nonno tedesco) nella chiesa luterana. Le figlie tutte battezzate nella chiesa luterana, ma nessuna ha ricevuto il sacramento della Cresima. Non frequentano nessuna chiesa. Molta è, si capisce, la mia "colpa". Ora non so come intervenire e... spero nei miracoli!

Marco ha ricevuto il battesimo e la Cresima a Venezia. A scuola, non era presente alle lezioni di religione, il che fu permesso ad Alessandra. Ciò dimostra sia l'indifferenza citata di mia moglie sia la mia tolleranza. I problemi, anche seri, li ho avuti con Marco.

Lisa è di religione metodista. Io volevo che si sposassero secondo il rito di chiesa romana cattolica. Mesi di lunghe, costose telefonate con Marco. Alla fine il compromesso: sposassero nella chiesa metodista di S.t Louis, poi si sarebbero sposati anche a Venezia, nella Basilica di San Marco. Il che avvenne, inclusa la promessa di educare i figli secondo la fede cattolica, *ciò che non venne osservato*. Anche per il battesimo di Alexander, il primo figlio, lunghe, strazianti discussioni, infine battesimo luterano, a Stoccolma. (Il battesimo vale anche per i cattolici.) A quel punto gli screzi con Marco raggiunsero l'apice e ci furono alcuni anni di fredda lontananza. A un certo punto ho constatato che il suo matrimonio durava, che non riscontravo del fanatismo metodista, che dovevo valutare le mie colpe ossia le *inosservanze* compiute (mi ero sposato "da luterano", avevo trascurato di far crescere mia figlia, non avevo posto *aut aut* per le nipoti), infine con l'età ero diventato un pochino saggio o

tollerante, che dir si voglia, allora ho giudicato esser meglio lasciar che tutti facessero come volevano, pur non condividendo le loro scelte. Purtroppo, il disappunto con mio figlio, durato parecchi anni e dovuto alla questione della religione di mia nuora e dei loro figli, mi ha privato per parecchi anni dell'affetto di mio figlio e della possibilità di offrirgli il calore del mio affetto paterno. Fortunatamente sono ormai almeno dieci anni in cui il rapporto è tornato quello che noi tutti desideriamo. Benchè in continenti diversi, oggi, grazie alle moderne tecnologie, io e Marco siamo in quotidiano contatto. Marco lo scorso novembre venne dagli USA a Stoccolma per due giorni per farmi di persona gli auguri per i miei ottant'anni. Ma la religione può diventare facilmente una mezza rovina...

S.C.: C'è qualche differenza tra lavorare da giornalista in Italia in confronto alla Svezia?

F.M.: Beh, malgrado l'età piuttosto avanzata, collaboro anche con la Radio Svizzera di lingua italiana che trasmette da Lugano.

Mi domandi, cara Silvia, di evidenziare la differenza tra il giornalista che opera nel proprio Paese e il corrispondente estero. Sì, vi è una sostanziale differenza. Un'altra diversità la troviamo tra il giornalista con contratto di dipendenza ed il libero professionista, il cosiddetto freelance. In Svezia, la maggior parte dei corrispondenti esteri opera sulla base di freelance con accordi a tempo determinato se non addirittura a gettone, a cachet ossia a singola prestazione, che nel nostro caso significa pagamento per articolo oppure per servizio radio o TV. I giornalisti con normale contratto d'assunzione, in Svezia, li trovi tra i dipendenti dell'Associated Press, Dow Jones, Agence France Presse. Tutti gli altri tirano la carretta cercando energeticamente la quantità di prestazioni. Spesso con collaborazioni a più di un giornale o media. Qualcuno è costretto ad affiancare un'occupazione ben diversa, magari non prestigiosa come quella di giornalista. Per esempio, un nostro collega è dipendente dell'Azienda dei Trasporti della capitale svedese; un altro ogni prima mattina distribuisce agli uffici e alle case private il Dagens Nyheter o lo Svenska Dagbladet, i due maggiori quotidiani del

mattino della capitale svedese. Io stesso, insieme con le mie collaborazioni giornalistiche, sono stato per anni molto attivo come docente di lingua e letteratura italiana. Dopo il 1980 ho preferito lasciare l'insegnamento e approfittare delle mie capacità di traduttore e interprete ufficiale, specialmente nel settore giuridico. Posso confessarti, mia cara Silvia, che proprio queste attività hanno contribuito a compensarmi in modo tale da farmi raggiungere una situazione economica, un benessere che la sola attività di corrispondente freelance mai mi avrebbe concesso. Sono stato fortunato, giacché anche quelle attività mi vedono ben legato alla mia lingua e al mio Paese d'origine. La Svezia è un Paese periferico, oggi proprio relativamente importante e dunque al corrispondente freelance di altre località prestigiose come New York, Washington, Londra, Parigi, Mosca oggi dovrebbe essere assicurato un migliore risultato economico. Ci ripenso e capisco che forse non è così; infatti, i media più importanti in quelle sedi dispongono di uno stab fisso e perciò al singolo freelance rimane forse poco spazio. Per quanto riguarda la deontologia professionale, il codice morale, come chiedi tu, invece non c'è né vi deve essere differenza alcuna tra giornalista dipendente e freelance. Nel privato personalmente sono limitato da ben precise preferenze, nell'attività giornalistica sono riuscito, spero, a dimenticare, a celare antipatie e simpatie, a non esprimere riconoscenza o rancore.

S.C.: Il lavoro come corrispondente estero è differente dal lavoro come giornalista specializzato in un certo ramo?

F.M.: Il corrispondente estero in Svezia? Non risulta essere nuovo il fatto che il nostro lavoro può dirsi diviso in due epoche: quella della guerra fredda, antecedente la caduta del muro di Berlino e quella successiva e attuale. Oggi, a Stoccolma abbiamo una nuova situazione. Siamo stati investiti, scavalcati dalle moderne tecnologie. Ai tempi della guerra fredda eravamo considerati importanti dalle nostre redazioni. L'atteggiamento ufficialmente neutrale del Regno di Svezia lasciava credere - ed in effetti era così seppure in misura minore di quella che si credeva nei nostri Paesi - che qui trapelassero tanti segreti riguardanti l'Unione Sovietica. La Svezia era, in maggiore o minore misura, un fortunato e comodo filtro che bucava la Cortina di ferro. Poteva capitarci la fortuna di captare quella tale particolare notizia e di sciorinarla orgogliosi al nostro giornale.

Dell'assassinio di Olof Palme lo seppero prima gli Italiani che gli Svedesi! Trent'anni fa radio e TV svedese chiudevano prima della mezzanotte e non si riapriva prima delle sei del mattino. "La Stampa" fu "svegliata" da me poco più di 20 minuti dopo la morte di Palme. Pensati, cara Silvia, ero stato a giocare a bridge e per tornare a casa dovevo passare per Kungsgatan. Trovai il crocevia con Sveavägen bloccato e scesi incuriosito dalle luci blu di tante macchine della Polizia. Appresi in quel modo della morte di Palme. Non c'erano allora i cellulari, così mi precipitai nella vicina Kungsholmstorg dove c'era la sede dell'agenzia Tidningarnas Telegrambyrå. Li avevo un paio di amici, i quali mi permisero di telefonare in Italia. Per non dire un'altra volta dei mesi durante i quali invano si cercava d'individuare i "probabili" sottomarini che violavano le acque territoriali svedesi. Furono quelli tempi d'innumerabili articoli, di numerose interviste ai vari esperti. Infine, Tombola oppure Bingo! Quante giornate di enorme emozione mondiale e per me di lavoro allorché un sommergibile sovietico finì per incagliarsi nell'arcipelago svedese e si temeva che potesse portare siluri con testata nucleare. La "benedetta" diplomazia svedese fu tanto abile da trovare la soluzione che non umiliasse l'Unione Sovietica e salvasse la reputazione del governo svedese...

Ebbene, Silvia, a quell'epoca si lavorava ancora con telefono e telex, oggi disponiamo di iPhone ed iPad, eppure i media dei nostri Paesi conoscono prima e meglio di noi ogni avvenimento, sia questo politico, economico, sociale o sportivo.

S.C.: Sono cambiati la Svezia e la sua gente oggi?

F.M.: Oggi ancora ci cercano per l'intervista esclusiva. "Stampa" mi chiedeva ogni anno quella con Ingmar Bergman. Le altre notizie, gli altri avvenimenti, ripeto, li conosco prima e meglio di noi o contemporaneamente a noi che siamo sul posto. Posso presentare ai tuoi lettori altri due esempi tipici della differenza dei tempi e di quanto sia cambiato il nostro lavoro. La strage di giovanissimi socialdemocratici in quell'isoletta norvegese per opera di un pazzoide criminale, portò a me il benvenuto carico di due articoli e di un servizio radiofonico. Niente di più. TV, agenzie internazionali procuravano alle redazioni tanto e pregiato materiale da rendere "impossibile" una mia maggiore collaborazione.

Ben diversa la mia situazione in agosto settembre di quest'anno grazie (sic) all'ar-

resto di un papà italiano di passaggio con la famiglia a Stoccolma. Il signor Giovanni C. aveva riacciuffato bruscamente - forse con l'aggiunta di una scrollatina - il figlio dodicenne che, di sera, nei bui vicioletti della Città Vecchia di Stoccolma, era scappato dal gruppo di genitori. Il gruppo sarebbe l'indomani partito per una crociera in Finlandia e Russia. Il ragazzino non presentava alcun segno di violenza, come dimostrato dai verbali di Polizia. Alcuni oriundi nordafricani presenti avevano telefonato alla Polizia, che si era presentata armata e in forze (!) al ristorante dove stavano cenando i turisti italiani. Giovanni C. fu sbattuto in prigione, isolato per tre giorni, rimesso al quarto in libertà con divieto di allontanamento e obbligo di presentarsi ogni due giorni alla Polizia; e ciò grazie al fatto che l'ambasciatore stesso aveva garantito di ospitarlo! Accusato di maltrattamenti gravi, malgrado l'evidenza verbalizzata dalla stessa Polizia, Giovanni C. fu processato dopo dieci giorni, trovato colpevole di maltrattamenti lievi e condannato con la condizionale. La pena prevedeva anche una sanzione amministrativa, una multa, che il tribunale, bontà sua, ritenne di ritenere fosse stata compensata dai tre giorni trascorsi in prigione nel massimo isolamento. Ecco, Silvia, questa vicenda, seguita quotidianamente dai media italiani, mi tenne in attività quasi ogni giorno, per un mesetto, fino a quando Giovanni C. decise di non ricorrere in appello. Di ciò non riferivano le agenzie internazionali, allora ci stava bene il precario corrispondente...

S.C.: Com'è che sei arrivato in Svezia?

F.M.: Nulla di passionale o emozionante. Un amico era stato a Stoccolma come turista. Era passato all'allora modesta sede dell'Istituto Italiano di Cultura. Gli venne proposto di assumere temporaneamente l'insegnamento di alcuni corsi d'italiano. Guido Bellotto aveva a Venezia una fidanzata di cui era innamoratissimo. Propose a me che ero assolutamente single, sebbene non disperato, di mettermi in contatto con il direttore dell'Istituto. Avevo goduto a scuola di una discreta reputazione di buon utilizzatore della lingua italiana e si sapeva che per arrotondare la cassa di povero studentello avevo dato lezioni d'italiano.

Da Stoccolma mi dissero di provare per un trimestre, dopodiché tornai agli studi, a Venezia. Forse per necessità o perché sembravo essere un buon insegnante, fui richiamato per un altro trimestre.

(Segue nel prossimo numero.)

FRANCO MOLINARI - un giornalista italiano in Svezia. (3)

Intervista di Silvia Constantinescu.
(*Sequito del numero scorso.*)

Franco Molinari: La cosa si repeté per quattro anni. Lascio indovinare come un giovanotto come me potesse non valutare un guadagno discreto e limitato nei tempi, lunghe vacanze estive e pure quelle invernali.

Il quinto anno ero ormai... convinto e qui mi trovi ancora.

Il sesto conobbi quella che è ancora mia moglie. Insegnava inglese e francese e ci incontrammo all'assemblea annuale dell'Università. Anche quei nulla di emozionante o romantico.

Avevo cominciato a inviare - per lettera! - delle corrispondenze al settimanale di critica politica "Candido". Mi firmavo, pensa un po'!, Viking. Direttore era il famosissimo Giovannino Guareschi, che proprio in quel tempo aveva cominciato a scrivere ogni settimana un racconto dove protagonisti erano l'uno un prete di campagna rude e conservatore, l'altro un sindaco comunista altrettanto rude quanto onesto. Erano Don Camillo e Peppone, dei quali penso tutti avranno almeno conosciuto le loro gesta nei film con protagonisti il francese Fernandel e l'ottimo Gino Cervi.

Da cosa nasce cosa.

A Venezia fu facile interpellare "Il Gazzettino" e diventarne il collaboratore scandinavo o meglio nordico.

Sono nato e cresciuto in Italia, ho sempre avuto contatti molto stretti con l'Italia, ma ho trascorso la maggior parte della mia vita all'estero, in Svezia. Ai vostri lettori sarebbe interessante leggere in proposito alcune delle mie considerazioni.

Cito quanto ha dichiarato una volta mia moglie: "Anche con dodici passaporti svedesi, resteresti sempre un Italiano!". Forse non era un complimento, almeno non quando ha pronunciato quella frase.

Ovvio che io sia stato, e nemmeno tanto poco, influenzato dagli anni trascorsi dentro la realtà svedese. Me ne accorgo proprio durante le mie visite in Italia. Anche gli Italiani che non hanno vissuto

all'estero sono cambiati, sono diversi da quelli che io avevo lasciato e conosciuto. Chi sia migliore? Sicuramente nessuno, né io né loro.

Se la Svezia la definiamo noiosa e gli Svedesi freddi, allora dobbiamo dichiarare l'Italia confusionaria e gli Italiani passionali. Niente di più imperfetto.

Politicamente l'Italia è stata distrutta dai partiti e dai sindacati. Per costoro basti ricordare l'ultimo percorso della FIAT di Marchionne. Non mi dilungo su questo.

Le attuali difficoltà economiche italiane, tra l'altro, sono dovute al nucleare, ossia alla mancanza di nucleare. Un referendum di oltre quarant'anni fa aveva proibito la costruzione di centrali termoelettriche. L'Italia ha da decenni una gravosa voce in rosso per il petrolio che deve importare per far funzionare le sue industrie. Stavano negli ultimi tempi per pensare a un nuovo referendum per permettere il nucleare, ma si è verificato il disastro in Giappone e nessuno osa più parlarne. Eppure l'Italia è assediata da centinaia di centrali nucleari in Francia, Svizzera, Germania! La piccola industria italiana è una viva realtà, ma oggi vige la globalità e i pericoli sono maggiori. In Svezia esistono 7-8 centrali nucleari e, malgrado le facili proteste, non si pensa di chiuderle ma di costruirne delle altre. Le risorse naturali (foresta e minerali) svedesi sono notevoli, il territorio il doppio dell'Italia.

Ho incontrato una Svezia popolata da sette milioni di veri Svedesi. L'odierna popolazione raggiunge i nove milioni, di cui un milione e mezzo costituito da immigrati e figli di immigrati. Oltre duecento cinquantamila i turchi, cinquantamila i kurdi, quattrocentomila iracheni e iraniani, gli eritrei, somali ed etiopi almeno duecentomila, altri africani forse centomila, poi indiani, pakistani, cinesi, filippini, polacchi (40.000), russi, ex iugoslavi (80.000), infine alcune minoranze quali greci, italiani, francesi, tedeschi, spagnoli. I nostri operai Italiani hanno lavorato dal primo giorno a quello della pensione a 65

anni e con le loro esigenze culinarie hanno facilmente sconvolto la cucina svedese.

I turchi e gli asiatici hanno scavalcato ogni timidezza assumendo un atteggiamento aggressivo, prepotente. Bene il Kebab, male imporre a chi li ha ospitati di cambiare abitudini, valori.

Niente crocifisso in classe per non offendere (sic) i musulmani, niente preghiera all'inizio della giornata di scuola, vacanza scolastica e assenza giustificata dal lavoro in alcune ricorrenze islamiche.

Raggiunto il massimo, definiamolo meglio il massimo del ridicolo, allorché si è deciso di cambiare il nome centenario di un innocuo dolcetto alla cioccolata vietando di chiamarlo in futuro - pena una sonora multa! - "palline di negro".

Beh, sono cose che in Italia e forse in nessun'altra nazione libera e democratica sarebbero successe.

E quanto alla libertà di stampa nei due Paesi che conosco meglio, in Italia è praticamente illimitata. In Svezia è in realtà meno larga. Si deve al fatto che la Svezia non ha mai voluto assumere (apertamente) posizioni nette e per evitarlo riduce evitandole certe espressioni.

Potrei citare un centinaio di esempi, ma spero che i lettori di CURIERUL ROMÂNESC s'acccontentino di credermi.

Ecco la mia conclusione dettata dall'eredità indelebile che mi viene dalle origini veneziane, da una società rimasta libera e sovrana per ben tredici secoli, un primato storico.

Mi basto; dove sono io, sto bene, semmai mi adatto senza cambiare pelle.

"Come hai potuto lasciare la tua splendida Venezia?" mi viene da sempre domandato.

Cari miei lettori di CURIERUL ROMANESC, non ho mai sofferto di nostalgia, giacché le mie origini, la mia Venezia l'ho sempre avuta con me, viva, nel mio cuore.

A tutti i lettori di CURIERUL ROMÂNESC:
UN FELICE E PROSPERO ANNO NUOVO!

SEMNALĂRI

Winston Churchill: "Memorii", volumul VI "Triumf și Tragedie", 1953, pagina 198:

"După o primă discuție, fără rezultate apreciable, pe seama constituirii unui guvern polonez de uniune națională, și după ce Stalin și-a dat acordul să fie pofit numaidecât la Moscova, în vederea acestei constituirii, primul ministru polonez, Stanislaw Mikolajczik, aflat la Londra ca să poarte discuții cu guvernul comunist polonez instalat de Soviete la Lublin, am socotit momentul prielnic pentru soluționarea și a altor probleme, la fel de importante, în legătură cu Balcanii. Și i-am propus lui Stalin să nu ajungem la controverse în chestiuni minore.

'Deși avem în acele țări, și noi, și Dumneavoastră, interese, misiuni și agenți. În ceea ce privește deocamdată numai Rusia și Anglia, v-ar conveni să vi se acorde o dominație de 90% în România, iar nouă una tot de 90% în Grecia iar în Iugoslavia să avem fiecare o influență de 50%.'

În vreme ce interpretul traducea spusele mele, eu am scris pe o jumătate de coală de hârtie procentele următoare

-ROMÂNIA: Rusia 90%; Anglia și ceilalți 10%.

-GRECIA: Anglia 90%; Rusia 10%.

-IUGOSLAVIA: Anglia 50%; Rusia 50%.

-UNGARIA: Anglia 50%; Rusia 50%

-BULGARIA: Rusia 75%; Anglia și ceilalți 25%.

Am împins petecul de hârtie către Stalin, care, între timp, luase cunoștință de traducerea propunerii mele. A urmat o mică pauză. Apoi Stalin a luat creionul lui albastru, a făcut pe petecul de hârtie un semn aprobator, și mi l-a restituit.

Totul a fost pus la cale într-un timp mai scurt decât a fost nevoie să înscrim toate aceste date și procente pe hârtie.

Bineînțeles că noi analizasem îndelung și cu îngrijorare punctul nostru de vedere și că aveam de-a face doar cu aranjamente imediate, pe timp de război. Problemele mai largi urmau să fie rezervate de ambele părți la ceea ce noi nădăjduiam că se va cuveni să fie o masă a păcii, după încheierea războiului. După aceasta, a urmat o tăcere mai lungă. Petecul de hârtie, cu semnul (albastru) pe ea, rămăsese în mijlocul mesei. În cele din urmă, eu am spus:

'Nu pare cam cinic că am dispus de aceste chestiuni, care înseamnă soarta a milioane de oameni, într-un chip atât de degajat? Hai să ardem petecul de hârtie.'

'Nu, păstrează-l', a spus Stalin.'

Lord Moran: "Jurnal", 16 august 1953, pagina 405:

(Winston Churchill către lordul Moran, n.r.): "Am făcut acest târg într-o clipă. Vezi bine că aceia care cârmuiesc omenirea își pot îngădui să săvârșească fapte care altora nu le sunt îngăduite."

(Texte extrase din volumul:

Dan Amedeu Lăzărescu: "De-o fi una, de-o fi alta, de-o fi Yalta, de-o fi Malta...", Editura AGIR, 2000.)

TIDSKRIFTEN
CURIERUL ROMÂNESC
(RUMÄNSKA KURIREN)

Ideell förening - Organisationsnr. 802403-6363



EDITOR RESPONSABIL:
SILVIA CONSTANTINESCU, ARA.

REDACȚIA:
Silvia Constantinescu, Octavian Ciupitu,
Mariejeanne Ciupitu, Anne-Marie Ciupitu,
Theo Ciupitu.



Redactare și punerea în pagină:
Silvia Constantinescu.



ADRESA:
Furuvägen 4, S-695 50 FINNERÖDJA - SWEDEN
E-mail: silvia_constantinescu@curierulromanesc.net
octavian_ciupitu@curierulromanesc.net

Ediția electronică pe Internet:
<http://curierulromanesc.net>



Programator:
Octavian Ciupitu.



Pentru conținutul articolelor răspund autorii lor.
Redacția nu împărtășește întotdeauna
părerile acestora.